

Velo e veline

Stefano Femminis - Direttore di Popoli

È più tipica dell'Islam contemporaneo la donna afghana coperta dal burqa o una figura emancipata come la regina Rania di Giordania? E le giovani iraniane protagoniste della «rivoluzione verde», le scrittrici nordafricane di successo, le avvocatesse che lavorano per i diritti civili in numerosi Paesi islamici possono essere ingabbiate nello stereotipo della donna musulmana sottomessa ai dettami di una religione retrograda e liberticida?

Non lo si ripete mai abbastanza: identità che siamo soliti considerare blocchi monolitici sono invece realtà complesse e multiformi. In questo contesto è di particolare attualità, in Occidente, la questione del velo islamico. O cosiddetto tale, poiché non c'è coincidenza fra uso del velo e religione musulmana, essendo il primo una consuetudine pre-islamica; lo dimostra il fatto che non in tutti i Paesi musulmani l'uso del velo è presente, e tanto meno imposto. Inoltre, non va mai dimenticato che esiste una molteplicità di veli, dal semplice e innocuo foulard al ben noto e famigerato burqa.

Pur tenendo conto di questi distinguo, il velo scatena comunque, in Occidente, un dibattito appassionato (e per molti aspetti doveroso) sui criteri con cui regolamentarne l'uso nello spazio pubblico. Ma c'è un altro approccio possibile, in realtà piuttosto trascurato. È il gioco di specchi tipico del confronto identitario: guardando l'«altro», che cosa comprendiamo di noi stessi e del nostro modo di vedere e rappresentare la donna e il corpo della donna? Volendo affiancare altre domande a quelle iniziali, ci potremmo chiedere se sia più fedelmente rappresentativa della cultura occidentale la tutela delle pari opportunità tra uomo e donna prevista da numerose leggi o piuttosto la persistenza di atteggiamenti palesemente maschilisti nelle relazioni sociali, lavorative, personali (e, perché negarlo, anche in alcune dinamiche all'interno della Chiesa). O, ancora, quanto sia coerente con un sistema che si vorrebbe rispettoso della dignità di ogni essere umano la mercificazione del corpo femminile su cui è imperniata buona parte della comunicazione pubblicitaria e televisiva.

Velo e veline: qualcuno potrebbe storcere il naso di fronte a questo parallelismo, obiettando che c'è una differenza decisiva tra chi liberamente sceglie di scoprire il proprio corpo e chi è costretto a coprirlo per sottostare a una certa tradizione. L'impressione, però, è che nella cultura dell'immagine e del «machismo» in cui siamo immersi gli spazi di autentica libertà e consapevolezza siano ormai alquanto compressi.

E allora, finché mancheranno le risposte a questi scomodi interrogativi (o almeno un dibattito intorno ad essi), la battaglia che in Occidente molti e molte fanno contro il velo, in nome della donna musulmana oppressa, conserverà il sapore di una strumentale pretesa di superiorità e di una miope rimozione dei problemi di «casa nostra». Non si tratta, cioè, di stabilire quale cultura, identità o appartenenza sia migliore delle altre, ma di fare del confronto innescato dai processi migratori un'occasione per sviluppare un sentire comune centrato sull'universalità dei diritti. A partire ad esempio da un autentico rispetto della dignità e della libertà della donna.